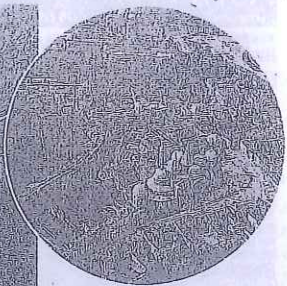
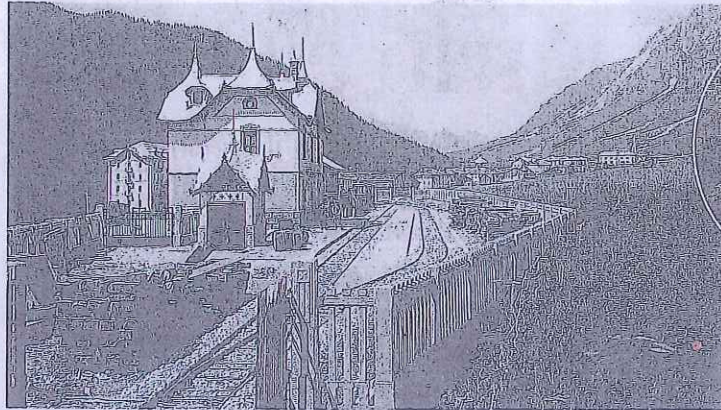


La mostra a Venezia Le vallate montane prima dell'asfalto, il verde nel centro di Padova, San Marco «impacchettata» contro le bombe

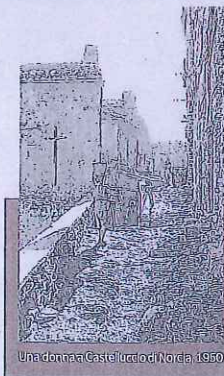
Un corridoio lungo e stretto. Senza curvature, senza una fine definita. E sei bacheche nere, una in fila all'altra. Delle quali, prima di muovere i primi passi, si vedono soltanto i contorni lineari e perfetti. È l'immagine di una linea spaziale, ma con una direzione unica, come quella del tempo, quella che ti accoglie all'entrata della mostra fotografica «Italia in movimento. Direttori e paesaggi dall'Unità ad oggi» (progetto scientifico a cura della Società Geografica Italiana), inaugurata ieri alla Venice International University all'Isola di San Servolo e dove rimarrà fino al 30 novembre. Mentre l'occhio si perde verso la fine del corridoio, i primi passi fanno cambiare (come in ogni spostamento di campo che si rispetti) il fuoco all'immagine. Dentro alle bacheche, sospese a un metro e mezzo da terra su astine metalliche sottilissime, ci sono le foto. Una carrellata di 80 scatti (quelli del fondo sono più di 600, visibili in un pannello touch screen d'entrata), che raccontano l'Italia e il paesaggio italiano, dall'Unità d'Italia ad oggi. I luoghi nascosti, le grandi opere, le



Il progetto della Società Geografica
La stazione di San Vito di Cadore (Belluno, 1918-1922). Sopra, veduta aerea della Basilica di Sant'Antonio a Padova (1922)

150 anni di paesaggio

trasformazioni minime dei villaggi e delle vie poco frequentate. Restituiscono (e foto) flash di grandi piazze, alla ribalta in tutto il mondo, dove il prima e il dopo si trasformano in «durante» e le lasciano lì, nell'attimo bloccato per sempre dell'istantanea che le ha documentate. C'è Venezia, con Piazza San Marco nel 1941, «impacchettata» contro i bombardamenti. Con la Basilica di San Marco, rivestita di coperture a castelletti anti-bomba (la cosiddetta «toiletta di guerra») e le persone che passeggiano, tranquille, pochi metri più in là. E c'è il Ponte dei sospiri, l'anno scorso. Impacchettato nuovamente, ma questa volta dalle pubblicità. C'è la raccolta delle olive ad Ascoli Piceno nel 1895, con 54 operai arrampicati tutti su una sola pianta, e, la catena di montaggio della «Vespa»: tre operai per un migliaio di prodotti (1972). Ci sono i volti scuri dei migranti alla stazione nel 1945, un'Italia, quella sì, pronta a partire, a ricominciare da capo, a percorrere in silenzio chilometri infiniti. La signora anziana chiusa nel suo velo nero. La madre che sbadiglia, tre bambini ignari di quello che sta per accadere. E poi i viadotti, quelli dei viaggi veloci, invece. Vuoti, fotografati prima che, anche la prima

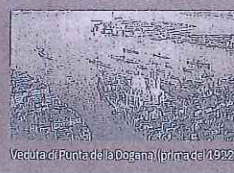


Una donna a Casteluccio di Norcia (1950)

Dall'Unità ad oggi: i cambiamenti del territorio in oltre 500 fotografie

automobile vi sfreccasse sopra. Un bianco e nero di contrasti, confronti, ma soprattutto, di movimento. Da sud a nord, per cercare lavoro. Dalla campagna alla fabbrica. Attraverso la terra, per trasformarla, per farne patrimonio da usare, terreno su cui imprimere l'impronta del-

le proprie scarpe, dei propri destini. Modificando le montagne (come la foto, preziosissima, degli operai al termine della costruzione della Galleria del Sempione, 1898) o solamente le città (sono vuoti, gli spazi, intorno alla Basilica di Sant'Antonio a Padova nel 1922), e a



Verona di Punta della Dogana (prima del 1922)



Verona, piazza delle Erbe (1909)

volte, anche, per lasciarli come sono: è rimasta tale e quale, la vecchia stazione di San Vito di Cadore, dal 1923 ad oggi, stesso tetto appuntito, stessa tettoietta. Solo che accanto, al posto dei binari, ora corre una strada. Tracce lasciate dall'uomo nel paesaggio. Segni indelebili tutti, che hanno fatto l'Italia di oggi. «Le trasformazioni profonde che hanno disegnato i paesaggi attuali sono frutto di dinamiche non univoche e unidirezionali - spiega la curatrice della mostra, Margherita Azari - ho individuato sei periodi storici, privi, però, di cesure nette, durante i quali ho scelto di porre l'accento su alcuni degli eventi, o degli interventi paesaggistici, che hanno in qualche modo segnato profondamente l'avvio della nuova fase. Ogni sezione parte da un'immagine simbolo della trasformazione, cui seguono quattro immagini che ne raccontano le dinamiche e sei che raccontano i riflessi del post». Schematicamente inconsueto, si fa davvero fatica. Forse del tentativo di sintesi, al visitatore, arriva poco. Rimane piuttosto un flusso, uno scambio. Come quello dei binari di una ferrovia. Senza che la strada da seguire sia unica. Senza però che ce ne siano infinite. Dimenticando la celebrazione a tutti i costi, ma raccontando il cambiamento. Di quello che braccia, gambe e pensiero degli italiani dal 1861 in poi, hanno fatto alla terra in cui vivevano. Anche all'Aquila e agli aquilani. Che chiudono, drammaticamente, la mostra, tra le macerie.

Alice D'Este
© 2011 SOCIETÀ GEOGRAFICA